

# 18 istituti di formazione Ma manca l'aggiornamento

“L'GORNALISMO DEL TENNESSEE è troppo faticoso per me!” Secca affermazione con cui prende congedo il protagonista di un racconto di **Mark Twain**, praticante (e condirettore!) in un giornale del Sud, che nel corso del suo apprendistato riceve una mattonata nella schiena, qualche revolverata e viene scaraventato dalla finestra. Oltre a prendersi le strigliate del capo. La cara, vecchia, dura formazione di una volta!

Il racconto, “Giornalismo nel Tennessee”, è del 1867. Poi, per fortuna, sono arrivate le scuole di giornalismo. La più antica nel Wisconsin, 1905, secondo l'enciclopedia della Columbia University Press, che parla delle scuole come parte integrante della voce “giornalismo”.

In Italia il primo è l'Istituto “Carlo de Martino” per la Formazione al Giornalismo. Vanta 563 professionisti dal 1977, di cui il 95,5% occupati a tempo pieno. E molti direttori e caporedattori.

Che le scuole di giornalismo producano disoccupazione è una sciocchezza. Se organizzate in modo serio è vero il contrario. Dei giornalisti provenienti dalla Scuola di Perugia fino al 2004, il 54% lavora con contratti a tempo determinato. Il 42% è stato assunto in via definitiva. Pochi fanno i free lance.

Questo anche se la professione giornalistica attraversa, in tutto il mon-

do, un momento difficile. Il licenziamento di quattromila dipendenti della **Bbc**, colosso mondiale dell'informazione, è la prova più recente.

A volte i dati sono contraddittori. In Germania la crisi dei media ha portato a ridurre bilanci e corsi degli istituti di formazione. Ma i migliori di questi, come la Henri-Nannen-Schule o la Holtzbrinck-Schule, continuano ad avviare con successo quasi tutti i propri studenti nel mondo del lavoro.

Ovunque le scuole di giornalismo sono un serbatoio di competenze, attitudini, capacità e quindi di nuova impresa. L'Italia ne è ricca. Abbiamo 18 Istituti di formazione, generalmente post laurea. In Francia ne funzionano 11. In Spagna 5. Con la Gran Bretagna il numero aumenta di molto ma anche la diversificazione: ci sono corsi da 20 settimane, uno o due anni.

Eppure qualcosa sicuramente non funziona se siamo l'unico paese europeo, qui il paradosso, che non organizza nessun tipo di aggiornamento professionale di metà carriera, come si può leggere nel rapporto “taking journalism further”, pubblicato dall'European centre for journalism ( [HYPERLINK “http://www.ejc.nl/publications.html”](http://www.ejc.nl/publications.html) ) <http://www.ejc.nl/publications.html>), nel 2003.

In Austria un istituto fondato da diverse associazioni di editori organizza

140 giorni l'anno di seminari. In Danimarca sono 7 gli istituti per l'aggiornamento, che coprono i campi e le esigenze più disparate, dalle nuove tecnologie agli affari internazionali e migliaia i giornalisti che ogni anno frequentano i corsi. Coinvolge più di settemila professionisti l'anno il solo Centre de formation et de perfectionnement des journalistes, uno dei 5 istituti francesi. E ancora, sono decine i corsi di aggiornamento professionale in Germania e Gran Bretagna.

In Olanda dell'aggiornamento non si occupano associazioni ma proprio le scuole di giornalismo: la più antica, a Utrecht dal 1966, ha una divisione apposita. In Svezia un istituto professionale per giornalisti che vogliono fare corsi di metà carriera, è finanziato dal governo.

E in Italia? In Italia nessuno chiede e nessuno offre corsi di perfezionamento o aggiornamento. Non sono considerati un mezzo utile per reinserirsi nel mondo del lavoro o continuare a svolgerlo meglio. Anche se negli ultimi anni sono cambiate le tecnologie nei media, le istituzioni in Europa, i rapporti internazionali.

Questo significa una cosa sola: non credere nelle potenzialità della professione che si svolge e abbandonarla a un brutto destino.

Dove tutto torna ad essere un po' come nel vecchio, caro Tennessee.

**FLIPPO GOLIA (HA COLLABORATO SILVIA RITA)**